

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

(N. 739-A-bis)

Relazione di minoranza della 5^a Commissione permanente

(FINANZE E TESORO)

(RELATORE FORTUNATI)

SUL

DISEGNO DI LEGGE

presentato dal Ministro delle Finanze

COMUNICATO ALLA PRESIDENZA IL 31 AGOSTO 1964

Comunicata alla Presidenza il 17 settembre 1964

Conversione in legge del decreto-legge 31 agosto 1964, n. 705, recante aumento delle aliquote in materia di imposta generale sull'entrata

ONOREVOLI SENATORI. — Nel susseguirsi disorganico e contraddittorio delle scelte governative in tema di politica economica, il provvedimento che si presenta come il più vistoso è quello che riguarda l'imposta generale sull'entrata. Di fronte, infatti, alla proclamata esigenza di un rastrellamento tributario della dimensione all'incirca di duecentocinquanta miliardi di lire annue, il provvedimento in parola dovrebbe fornire tra l'ottanta e il novanta per cento del fabbisogno.

Sono sufficienti queste annotazioni a dare un evidente significato politico alla scelta operata dal Governo. E, infatti, convincimento pressochè unanime che l'imposta generale sull'entrata debba essere al più presto sostituita da un altro congegno tributario; come è anche certo che la vicenda economica non appare positivamente influenzata, nei concreti aspetti economico-sociali, dalle misure sino ad ora adottate. L'ascesa dei prezzi non risulta arrestata, e per di più si presenta nettamente delineata la tendenza alla flessione del livello dell'occupazione operaia.

Vi è dunque, nei fatti, una verifica della origine strutturale-produttiva della situazione in cui da più di un anno si dibatte l'economia del nostro Paese. Ed è nei fatti la conferma, clamorosa e drammatica, che ogni provvedimento ispirato da una netta separazione tra congiuntura e struttura, non può avere alcuna capacità di promuovere il superamento della situazione senza lacerazioni profonde nel tessuto della società nazionale.

Pertanto, nell'esame, in sede referente, del disegno di legge relativo alla conversione in legge del decreto-legge 31 agosto 1964, n. 705, recante aumento delle aliquote in materia d'imposta generale sull'entrata, è parso necessario e opportuno chiedere che i lavori della Commissione fossero predisposti in modo tale da consentire che in Assemblea potesse aver luogo un dibattito generale, che affrontasse l'insieme dei provvedimenti sottoposti alla valutazione del Senato, in quanto espressamente definiti come strumenti politico-economici congiunturali.

La richiesta, malgrado le riserve del Governo, è stata riconosciuta valida, sia per la sostanziale connessione dei provvedimenti che hanno tale natura, sia, come abbiamo già avvertito, per gli aspetti che la situazione economica in generale, e il mercato del lavoro in particolare presentano oggi, in confronto al momento in cui i provvedimenti stessi sono stati annunciati come programma di Governo.

La 5ª Commissione, pertanto, ha disposto i suoi lavori in modo da sottoporre all'Assemblea, in stato di relazione, cinque disegni di legge, e più precisamente i due disegni di legge relativi alla conversione in legge dei decreti-legge 31 agosto 1964, n. 705 e n. 706, e i tre disegni di legge relativi alla variazione delle aliquote dell'imposta di ricchezza mobile, alla istituzione di una addizionale all'imposta complementare progressiva sul reddito, alla istituzione di una imposta speciale sul reddito dei fabbricati di lusso.

In tal modo l'Assemblea non è, per la verità, investita dell'esame congiunto di tutti i provvedimenti, che in questi ultimi tempi sono stati sottoposti alla valutazione preliminare della 5ª Commissione. La 5ª Commissione, infatti, ha riconosciuto i motivi di urgenza per passare dalla sede referente alla sede legislativa i disegni di legge relativi all'aumento del capitale della « Cogne », dell'ANMI e all'aumento del fondo di dotazione dell'ENI e dell'IRI; e non è stata materialmente in grado di iniziare l'esame dei disegni di legge relativi alla costituzione di fondi di rotazione presso l'ISVEIMER, IRFIS e CIS.

Se si vuol essere ancora più precisi, si deve aggiungere che sono pervenuti anche, trasmessi dalla Camera dei deputati, i disegni di legge relativi a provvedimenti tributari per l'agricoltura e a modificazioni delle aliquote delle tasse speciali per contratti di borsa.

Ma non vi è dubbio che i cinque disegni di legge, più sopra richiamati, mentre costituiscono sufficiente motivo per un dibattito generale, rappresentano un campione rappresentativo delle scelte congiunturali del Governo.

La relazione di minoranza, dunque, che viene sottoposta alla riflessione del Senato, non riguarda puramente la conversione in legge del decreto-legge recante aumento delle aliquote in materia di imposta generale sull'entrata, ma intende, con riferimento ai disegni di legge che sono stati citati, offrire, per quanto riguarda lo schieramento politico cui il relatore appartiene, e sia pure in termini stringati, i motivi di analisi critica e di positive indicazioni programmatiche, che saranno sviluppati sia nel dibattito generale, sia nella discussione delle norme specifiche di ciascun disegno di legge.

La scelta, ai fini della presentazione della relazione di minoranza, del disegno di legge che riguarda l'imposta generale sull'entrata, non è casuale. Si tratta, come abbiamo già notato, non solo di un provvedimento la cui dimensione, per quanto concerne il volume delle entrate, è di gran lunga superiore a quella degli altri tre disegni di legge concernenti pure misure di prelievo tributario, ma anche di uno strumento politico-economico, che, a nostro giudizio, e per la natura dell'imposizione e per la sua applicazione mediante decreto-legge, costituisce una caratteristica di Governi tradizionalmente conservatori.

Di fronte alla situazione economica sussistono, in seno alle forze politiche della maggioranza governativa, motivi di differenziazione circa la individuazione delle cause che hanno determinato e determinano la situazione stessa. Ma in realtà i provvedimenti che il Governo ha predisposto e sta predisponendo si muovono su una linea, che si richiama all'obiettivo esplicito di rimettere puramente e semplicemente in movimento il cosiddetto meccanismo di mercato.

Non intendiamo in questa sede riproporre il dibattito, a proposito delle caratteristiche politico-economiche di tale meccanismo e delle implicazioni, oggettive e soggettive, della dinamica degli investimenti, dei consumi, dell'erogazione del credito, del processo di accumulazione.

In questa sede a noi preme sottolineare, da un lato, la sintomatologia che caratterizza l'attuale fase della situazione economica; dall'altro, l'incidenza dei provvedimenti co-

siddetti congiunturali sia sulla struttura economica del Paese, sia sulle manifestazioni e sugli sbocchi del ciclo.

Pare a noi che sia oramai impossibile contestare che ci troviamo di fronte a un complesso di indicazioni, in tutte le regioni del Paese e in diversi settori dell'attività produttiva, da cui emerge una tendenza marcata alla riduzione dell'occupazione. Tale tendenza assume due aspetti: diminuzione dell'orario di lavoro e diminuzione delle unità di lavoro. Si tratta di manifestazioni non più isolate e non più circoscritte a poche aziende. Del resto, quanto si è verificato da diversi mesi a questa parte nel ritmo degli investimenti non poteva non ripercuotersi sul volume dell'occupazione e non potrà non influire dapprima sul saggio d'incremento della produzione, e, in seguito, se si continuerà a perseguire l'indirizzo politico-economico in atto, sullo stesso volume fisico della produzione.

Si presenta, dunque, con carattere di imperiosa necessità economica e sociale, l'obiettivo di consolidare ed espandere il livello d'occupazione, essendo, tra l'altro, ovvio che tale livello non può non rivestire un significato del tutto particolare nel periodo autunnale e invernale; nel periodo, cioè, in cui la soddisfazione delle esigenze elementari di vita delle famiglie lavoratrici richiede una disponibilità di mezzi monetari superiore a quella degli altri periodi dell'anno.

Se già sin dall'inizio delle difficoltà economiche si è voluto, consapevolmente, ragionare solo in termini globali di domanda e di offerta, mentre era ed è, in ogni caso, necessario specificare i settori e i beni di consumo e di produzione che si intendeva ridimensionare o espandere, non vi è dubbio che, mentre già si stanno scontando gli effetti delle scelte compiute, insistere oggi su tali scelte acquista una qualificazione, che non può essere più contestata.

Vogliamo dire, cioè, che non è più possibile discutere in astratto sugli effetti di date misure politico-economiche e sulla loro connessione con le condizioni di vita delle masse lavoratrici, quando tali condizioni risultano manifeste e quando, per di più, si sa

che un complesso rilevante di piccole e medie aziende sono ai margini della loro permanenza nel processo produttivo, sia per le prospettive ulteriori del mercato interno, sia per le strette creditizio-finanziarie cui tali aziende sono state violentemente e indiscriminatamente sottoposte.

Preme a noi anche sottolineare che è proprio nei momenti difficili, dal punto di vista sociale ed economico-produttivo, che si delineano la volontà e la capacità innovatrici o conservatrici di una direzione politica. Occorre, cioè, rovesciare radicalmente, come metodologia d'indagine e come canone di valutazione, l'assunto che di fronte alle difficoltà della situazione si debba fare ricorso solo alla sicurezza e alla fiducia degli operatori del mercato, intendendo, poi, in concreto tali operatori nella configurazione dominante dei grandi complessi produttivi e finanziari.

Nella nostra realtà economica e sociale sono operatori economici: operai, impiegati, tecnici, imprenditori piccoli e medi, gruppi oligopolistici, imprese pubbliche e imprese private.

È di fronte a questa realtà che occorre decidere, giacché ogni scelta che è subordinata sostanzialmente solo alla fiducia dei gruppi oligopolistici, si traduce in sfiducia degli altri operatori, a parte le conseguenze ulteriori sul processo d'espansione della produzione di beni e servizi.

Ma vi è di più. Se, a nostro avviso, è da tempo che le tensioni inflazionistiche potevano e dovevano essere fronteggiate con un dato tipo di sviluppo produttivo, che non poteva non avere come asse di orientamento sia il consumo interno sia il commercio internazionale, è certo che oggi, di fronte a recessioni produttive e al permanere anche di una dinamica di prezzi in ascesa, la scelta principale e decisiva deve essere quello dello sviluppo produttivo e non quella della riduzione dei consumi.

Pare a noi, pertanto, che le misure adottate e proposte dal Governo, mentre incontrano l'opposizione crescente delle masse lavoratrici, le quali sentono che è sopra le loro teste e i loro bisogni e le loro aspirazioni che si dovrebbe operare la cura del-

l'organismo economico ammalato, stanno mettendo in crisi tutto il tessuto delle piccole e medie aziende; bloccano pericolosamente i programmi di sviluppo delle imprese pubbliche; rimettono in discussione la presenza nel processo economico delle aziende cooperative; costituiscono una remora pesante alle iniziative economico-sociali degli enti locali, che pure alimentano, in tutto il Paese, produzione di beni e di servizi.

D'altra parte, in tale situazione e con tali orientamenti di direzione politica del Paese, mentre si manifestano gravi sintomi nel mercato del lavoro, si assiste a una nuova dilatazione delle concentrazioni produttive e finanziarie — agevolate dalle evasioni di capitali e da concrete misure tributarie —, con la presenza dominante e significativa di capitale estero. Il che, a parte ogni considerazione sul significato politico delle operazioni che sono state compiute e si compiono, denota una volontà di rinuncia a un esplicito ricorso a prestiti esteri, il cui utilizzo poteva e potrebbe essere orientato e programmato in funzione degli interessi generali della collettività nazionale.

La verità si è che gli sviluppi della congiuntura hanno offerto l'occasione ricercata di non affrontare rapidamente e tempestivamente le questioni, gli obiettivi, i presupposti di una programmazione economica democratica, così come da anni nel nostro Paese è stato chiesto da forze politiche, da raggruppamenti culturali, dalle organizzazioni della società civile.

Il rinvio della programmazione costituisce, a nostro avviso, l'aspetto politico e politico-economico più grave della attuale direzione governativa. Ed è in tale rinvio che si inquadrano i disegni di legge, che all'inizio abbiamo richiamato.

Non vi è stato alcuno, ad esempio, tra i componenti della quinta Commissione che abbia contestato che gli aumenti di capitale e dei fondi di dotazione alle imprese pubbliche vengono decisi in ritardo, in misura del tutto inadeguata alle esigenze delle trasformazioni tecnologiche, dell'espansione produttiva, dell'occupazione operaia, e con ritmi che rendono ancor più grave l'inadeguatezza.

Il che mette in discussione il ruolo dell'impresa pubblica nel progresso economico del Paese e nella programmazione economica, ed è in netto contrasto con le indicazioni stesse della congiuntura, essendo ormai ovvio che gli investimenti dell'impresa pubbliche debbono in ogni caso espandersi e non contrarsi, quando si assiste a un rallentamento negli investimenti privati.

Parimenti, non vi è stato alcuno, in quinta Commissione, che non abbia avuto più di una perplessità sulla manovra tributaria, che si attua con i disegni di legge sottoposti all'esame del Senato, sia con riferimento agli orientamenti di una politica del prelievo tributario organicamente collegato ad una programmazione economica, sia con riferimento alla situazione economica.

Di tutte le giustificazioni che sono state addotte dai proponenti, quelle che sono apparse più accentuate riguardano, da un lato, l'esigenza di ridurre ancora i consumi; dall'altro, il bisogno di accrescere le disponibilità pubbliche, per determinare o incentivare investimenti produttivi

Ma a questo punto occorre chiarire se sussiste o meno l'esigenza di accrescere le disponibilità solo con un prelievo tributario; se sia lecito, data e non concessa l'opportunità di una riduzione sostanzialmente indiscriminata dei consumi, puntare a prelievi tributari che si traducano meccanicamente, con effetto moltiplicatore, in aumento di prezzi; se sia, infine, legittimo, riconosciuto che sussistono condizioni di emergenza, utilizzare in definitiva solo il congegno tributario esistente. Per completare il quadro degli interrogativi e dei problemi, che emergono dall'esame dei disegni di legge, occorre anche chiedersi se nella situazione economica italiana sia ancora possibile ignorare le rendite di posizione nell'attività produttiva e speculativa, e se sia possibile trascurare le condizioni del mondo contadino e bracciantile nell'espansione del processo produttivo, sia agricolo, sia industriale.

In linea generale, noi pensiamo che a brevissimo termine — nell'intervallo, cioè, di pochi mesi — l'accrescimento di disponibilità per investimenti produttivi programmati e per servizi sociali programmati, più

che col prelievo tributario deve essere perseguito con un ricorso a prestiti esteri, che non siano vincolati a scelte in contrasto con gli interessi del nostro sviluppo politico ed economico; con una manovra intelligente e non meramente contabile, dinamica e non statica, della riserva di divise; con una eliminazione delle spese legate al funzionamento di una miriade di enti parassitari, che sopravvivono ancora malgrado il nuovo corso dell'ordinamento repubblicano. In tale direzione, non deve assolutamente escludersi anche il ricorso a strumenti tributari straordinari non solo per la loro durata, ma anche e soprattutto per la loro configurazione.

A breve e a medio termine — nell'intervallo cioè tra meno di un anno e due anni — il prelievo tributario può avere una sua collocazione, se il prelievo stesso incomincia ad essere operato sulla base di una indicazione non equivoca di orientamento riformatore, e tale da non provocare automaticamente una spinta generale all'aumento dei prezzi. In presenza di tensioni inflazionistiche, non si può giustificare in termini innovatori una eventuale riduzione di consumi ottenuta attraverso l'aumento dei prezzi in tutto l'arco della produzione al consumo, quale è quello conseguente ad un accrescimento delle aliquote dell'imposta generale sull'entrata. Ed infatti nell'acceso dibattito svoltosi in Commissione, le richieste di esenzioni dall'aumento sono state bloccate con la motivazione che la misura proposta poteva esercitare un'azione politico-economica quanto più essa era generalizzata.

Ma se la motivazione ha una sua logica, questa, dunque, non può essere che quella di incidere, come si suol dire, sulla domanda globale. E, d'altra parte, si deve anche concludere che, per la natura del tributo e per le interconnessioni della produzione e degli scambi, la gamma delle esenzioni previste risulterà priva di efficacia per quanto concerne proprio una ripercussione generale sul sistema dei prezzi, e, quindi, sul costo della vita.

A parte, dunque, le considerazioni già svolte, che ci inducono, in linea di principio, a contestare in toto il ricorso al prelie-

vo tributario di tipo tradizionale, vi sono ulteriori motivi, attinenti proprio alla situazione economica, che legittimano una opposizione netta alla scelta operata mediante l'aumento delle aliquote dell'imposta generale sull'entrata.

Non va, infatti, dimenticato che il meccanismo di tale tributo, che si applica a « cascata », ha, in sè e per sè, un effetto moltiplicatore nella dinamica dei prezzi. Al punto che, nel quadro degli strumenti d'imposizione indiretta, se si voleva realmente qualificare i tipi di consumi da ridimensionare o da frenare nella loro espansione, c'è da chiedersi se non si poteva fare ricorso a qualche imposta di fabbricazione, in modo da eliminare, se non altro, gli effetti moltiplicatori del prelievo, e da coordinare le nuove misure con quelle che regolano l'importazione. Nè si può tacere la constatazione che più si accentua il prelievo operato attraverso l'imposta generale sull'entrata, più differito nel tempo e più ostacolato risulta ogni processo riformatore.

In ogni caso, se, come è emerso dalle dichiarazioni ufficiali del Governo, non si vuole effettivamente incidere sui prezzi dei beni destinati alla alimentazione delle masse popolari, è indubbio che la gamma delle esenzioni dall'aumento delle aliquote va estesa, apparendo paradossale che non siano stati considerati, nelle esenzioni, beni e servizi (ad esempio: acqua, gas, elettricità) che sono parte integrante dei bisogni più propriamente alimentari e di base di una società moderna.

Non possiamo, d'altra parte, tacere le nostre riserve sulla procedura seguita dal Governo. Pare a noi, cioè, che il ricorso al decreto-legge, nella lettera e nello spirito della Carta costituzionale non può automaticamente essere legittimato dal fatto di ricorrere al prelievo tributario nella forma della imposizione indiretta. Se tale fosse stato il reale intendimento dell'Assemblea Costituente, la dizione della norma costituzionale sarebbe risultata assai meno restrittiva.

Siamo d'avviso anche che l'emanazione del decreto-legge debba essere rivista nella sua impostazione, se è vero, come è vero,

che la prima formulazione, nel 1948, ad opera di De Nicola, richiama espressamente la deliberazione del Consiglio dei ministri avente forza di legge, e non attribuisce, pertanto, al Presidente della Repubblica una decretazione avente forza di legge.

La prima formulazione, cioè, seguita da De Nicola è nettamente differenziata da quella successivamente invalsa. Il che fa ritenere che De Nicola aveva dato una interpretazione particolare — e a nostro avviso corretta — del disposto combinato degli articoli 77 e 87 della Costituzione.

Nel momento stesso in cui si accrescono le aliquote dell'imposta generale sull'entrata — determinando anche aumento di costi —, un altro provvedimento — si afferma — è predisposto per ridurre i costi di produzione, addossando allo Stato parte degli oneri contributivi che, nel meccanismo assicurativo-previdenziale, sono a carico delle imprese e dei lavoratori. Ora, a parte il fatto che l'incremento dell'imposta generale sull'entrata non serve affatto, stando alla formulazione dei provvedimenti e alle dichiarazioni del Governo, a coprire l'aumento della spesa pubblica conseguente all'assunzione a carico dello Stato di una parte degli oneri contributivi, è il modo stesso con cui questo ultimo problema è stato affrontato che giustifica la nostra critica. Si è detto che il riferimento al fondo salari è di per sè una discriminazione, in quanto favorisce le imprese in cui è meno elevato il ricorso al capitale permanentemente investito in macchinari, attrezzature, eccetera. Ma sta di fatto che è completamente ignorato il settore agricolo, in cui sussistono condizioni paradossali e nel pagamento dei contributi (continua riduzione del gettito dei contributi corrisposti dai capitalisti agrari e inasprimento continuo degli stessi contributi a carico dei coltivatori diretti) e nella concreta possibilità di far ricorso alle prestazioni degli istituti previdenziali e assicurativi (è in corso, come è noto, nel Mezzogiorno, il tentativo di cancellare dagli elenchi anagrafici migliaia e migliaia di braccianti agricoli, che verrebbero così privati di ogni forma di assistenza e previdenza). Ed è anche un fatto che, a parità di composizione organi-

ca del capitale, una uguale esenzione, in termini relativi, di parte degli oneri contributivi non elimina affatto le rendite di posizione, che costituiscono la caratteristica del nostro ordinamento economico e la lacuna fondamentale del nostro sistema tributario. Si trattava, dunque, e si tratta d'affrontare l'ordinamento generale assicurativo e previdenziale con misure e norme, che avviino effettivamente al sistema di sicurezza sociale; che sin dall'inizio comprendano le imprese, di tutti i settori produttivi, che più acutamente sono oberate dalla irrazionalità del congegno in atto; e che, pertanto, si risolvano sostanzialmente in oneri con aliquote crescenti al crescere delle capacità economico-reddituale delle imprese stesse.

Nè si può, a nostro avviso, sostenere che a tale scopo, più o meno direttamente, sovengono i disegni di legge che propongono variazioni delle aliquote dell'imposta di ricchezza mobile, l'istituzione di una addizionale all'imposta complementare progressiva sul reddito, l'istituzione di una imposta speciale sul reddito dei fabbricati di lusso.

È da tutti conosciuto e riconosciuto che il difetto fondamentale del nostro sistema tributario consiste, da un lato, nella mancanza di principi, di norme, di strumenti, che tendano a personalizzare più marcata e progressivamente il prelievo tributario; dall'altro, in un insieme di norme, che, accanto alla evasione di fatto, consentono, come fenomeno di massa, una evasione legale, di notevoli dimensioni. In una condizione siffatta, non può essere accolto nè il criterio di fare riferimento puramente e semplicemente all'accrescimento di aliquote, nel campo della imposizione diretta e personale; nè il principio di affrontare date situazioni, come quella dell'edilizia residenziale di lusso, collegata alla speculazione economica, solo con strumenti tributari e per di più con strumenti tributari, che per la loro formulazione suscitano riserve sulla loro capacità di incidere su tutte le reali manifestazioni del fenomeno, cioè su tutta la materia che dovrebbe essere realmente oggetto d'imposizione.

Il provvedimento in cui si concreta l'istituzione di una imposta speciale sul reddito

dei fabbricati di lusso mette a nudo, in realtà, l'esigenza di dar vita a una moderna politica urbanistica e, in tale ambito, a una politica dell'edilizia popolare, degli edifici per tutte le scuole pubbliche di ogni ordine e grado, dei servizi ospedalieri, che tenga conto e della congiuntura e delle prospettive a medio e a lungo termine. In caso diverso, lo strumento tributario rischia di perdere ogni efficacia anche di dimensione di prelievo. Nella realtà, di tale politica urbanistica non risultano ancora indicazioni positive, al punto che malgrado le nostre richieste non si è riusciti nemmeno a far approvare dal Senato l'autorizzazione ai Comuni a contrarre mutui per l'acquisizione di aree: autorizzazione già deliberata dalla Camera dei deputati.

Per quanto concerne l'imposta di ricchezza mobile e l'imposta complementare progressiva sul reddito, a noi sembra che, ferma restando la riserva già formulata sulla esigenza preliminare di affrontare i problemi della definizione della materia imponibile e dell'accertamento della stessa con lo obiettivo di eliminare progressivamente le forme di evasione, di fatto e legale, i criteri adottati siano suscettibili di rilievi.

Non si può, ad esempio, ignorare che l'adozione della imposta cedolare secca, così come è stata congegnata, non potrà non ripercuotersi sulla portata dell'addizionale all'imposta complementare progressiva sul reddito.

In secondo luogo, a noi sembra che nell'esame dell'imposta di ricchezza mobile non può esser ignorato il diverso rapporto tra reddito legale — cioè imponibile — e reddito reale, a seconda del tipo di reddito. È fuori discussione che tale rapporto è assai più elevato per i redditi da lavoro dipendente, che per gli altri redditi; e che tra i redditi da lavoro dipendente tale rapporto è, in genere, più elevato per il reddito da lavoro prestato alle dipendenze di enti pubblici. Se, pertanto, l'adozione per tali redditi di aliquote a scaglioni non può, in linea di principio, essere respinta, è l'applicazione concreta, che non tiene conto delle situazioni differenziali, che suscita più di una riserva.

Sembra, cioè, a noi che in linea generale i provvedimenti tributari in parola possano stimolare e accrescere le forme di evasione, e determinare, quindi, sperequazioni crescenti nell'ambito delle imprese e nell'ambito dei contribuenti, in complesso.

Ad esempio, ci pare che per i redditi da lavoro dipendente si possa fissare non nel livello di quattro milioni ma in quello di sei milioni di lire l'inizio dell'agiatezza, nel senso ormai corrente della parola, e che l'aliquota più elevata possa essere, per contro, fissata prima dei venti milioni di lire.

Ma in questa sede noi ci siamo proposti solo di fissare le linee della nostra opposizione generale a un orientamento politico-economico; opposizione che è diversamente articolata nei confronti dei singoli provvedimenti legislativi.

Nel corso della discussione, le indicazioni positive, che nella relazione sono tracciate

a grandi linee, avranno modo di essere sviluppate e argomentate, particolarmente con riferimento al controllo della dinamica dei prezzi, della riduzione dell'orario di lavoro e dei licenziamenti, apparendo a noi necessarie, accanto alle iniziative di propulsione del processo produttivo, forme di intervento pubblico dirette sia ad acquisire elementi di precisa conoscenza delle scelte e delle decisioni che caratterizzano le condizioni attuali del mercato in genere, del mercato del lavoro in particolare, sia ad attuare determinazioni idonee a stroncare comportamenti ed attività speculative, nel settore produttivo e in quello distributivo.

Siamo fermamente convinti, così operando, di dare alla nostra opposizione un contenuto e uno sbocco positivi.

FORTUNATI, *relatore di minoranza*